

INDIA: GESTIONE DELLE CRISI DI SICUREZZA

di Andrea Carbonari

Giugno 2008

1. Criticità nella situazione di sicurezza

L'India che si presenta sulla scena mondiale come nuova potenza emergente ha, al suo interno, una serie di elementi di criticità dal punto di vista della sicurezza che potrebbero mettere in crisi il suo ruolo, non solo a livello globale ma anche in ambito regionale. Sul piano nazionale, è difficile separare le minacce interne da quelle esterne. Diversi gruppi di guerriglia o terroristici, infatti, trovano rifugio e sostegno nelle nazioni confinanti o hanno legami con formazioni che vi operano. Un caso emblematico è costituito dalla realtà dello Jammu e Kashmir, Stato della federazione in cui è attiva una guerriglia di matrice islamica che trova sostegno in Pakistan e che si oppone ad ogni ipotesi di accordo tra i due Paesi per il superamento dei contenziosi esistenti. Questo fondersi di elementi interni ed esterni provoca un aggravarsi delle minacce. In tale quadro, è interessante focalizzare l'attenzione su due aspetti sostanzialmente sottovalutati dagli organi di informazione italiani (anche se noti a chi si occupa di queste realtà): uno è quello della vastità e complessità delle minacce alla sicurezza dell'India (peraltro trattate qui in forma sintetica), l'altro è quello delle ricadute che lo sviluppo delle relazioni con i Paesi confinanti ha sull'ordine pubblico. Sarà così possibile individuare le strategie poste in essere da New Delhi per fronteggiare le situazioni di crisi. In questa Nota non saranno affrontate questioni di politica interna, come il peso della corruzione e le collusioni tra elementi delle istituzioni e criminalità organizzata; o di politica estera, come le alleanze che New Delhi sta stringendo. Per gli stessi motivi, la trattazione del ruolo dei soggetti esterni sarà limitata a quegli elementi che influenzano la vita interna dell'India.

I dati forniti da autorità e analisti presentano un quadro preoccupante della realtà indiana sotto il profilo della sicurezza: almeno 231 dei 608 distretti che compongono il Paese sarebbero interessati a vario titolo da fenomeni di guerriglia o terrorismo. A livello generale, le aree di confine sono il teatro in cui interagiscono, come osserva l'analista indiano Gurmeet Kanwal, realtà come il terrorismo transfrontaliero, la guerriglia separatista, l'intrecciarsi del traffico di

armi e droga, l'immigrazione clandestina. Per Kanwal, la problematicità dei confini del Paese non è percepita in maniera chiara dalla leadership politica e questo si traduce in una mancanza di coordinamento nel controllo delle frontiere, la cui responsabilità ricade su diversi organismi. Esso dovrebbe invece costituire una priorità, vista la facilità con cui è possibile entrare e uscire dal territorio nazionale.

Secondo il Ministero degli Interni, sono 175 i gruppi terroristici attivi in India. Lo Stato in cui si registra la maggior presenza di formazioni è il Manipur (39), seguito dall'Assam (36) e dallo Jammu e Kashmir (32). Elaborando i dati di sette Stati si ricava che nel Nord Est (al confine con la Cina) sono attivi 115 gruppi. A fronte di questa proliferazione di soggetti eversivi l'Indian Police Service presenta gravi carenze nell'organico. L'Organizzazione delle Nazioni Unite raccomanda che in un Paese la proporzione fra elementi delle forze dell'ordine e popolazione sia di uno a 450, ossia circa 222 per ogni 100.000 abitanti. In India vi sono 122 poliziotti ogni 100.000 abitanti. L'Intelligence Bureau, il servizio responsabile della sicurezza interna in un Paese con più di un miliardo di abitanti, dispone di 20.000 uomini (solo il 10% dei quali impiegato in attività operative).

2. Interrelazione tra attività di gruppi eversivi e rapporti con i Paesi vicini

a. Il terrorismo islamico e relazioni con Pakistan e Bangladesh

L'esempio più evidente di interrelazione fra realtà nazionale e influenze esterne è costituito dalla frontiera occidentale. Secondo i Comandi militari di New Delhi vari gruppi terroristici di matrice islamica con base in Pakistan attraversano il confine e colpiscono in territorio indiano, principalmente nello Stato dello Jammu e Kashmir. I due Paesi hanno concordato nel novembre 2003 un cessate-il-fuoco che ha posto fine sostanzialmente agli scontri tra i rispettivi eserciti ma che non impedisce l'infiltrazione di miliziani islamici dal Pakistan. Il mantenimento dell'ordine pubblico in tale area è dunque particolarmente importante per l'India, non solo per la gravità dei fatti che vi accadono, ma anche per i rapporti con Islamabad. Il 41% delle morti dovute ad atti di terrorismo in India nel 2007 (777 vittime) si è registrato nel Kashmir, dove si calcola che siano di stanza mezzo milione di uomini delle Forze di Sicurezza. Da tempo gruppi politici e movimenti nazionalisti kashmiri chiedono la smilitarizzazione dello Stato, portando come motivazione la progressiva diminuzione (nel corso negli ultimi anni) degli episodi di violenza e dei tentativi d'infiltrazione di guerriglieri dal settore pakistano. Ma le autorità centrali non intendono rinunciare alla presenza delle forze armate, non fidandosi del trend discendente.

Esso potrebbe essere infatti il frutto di una tattica (posta in essere principalmente dal Pakistan) volta a far calare il livello di attenzione degli Indiani prima di ricominciare l'attività eversiva su larga scala. New Delhi è disposta in linea di principio a ridurre le truppe ma non intende lasciare sguarnita la Linea di Controllo, il confine provvisorio lungo 778 chilometri che divide in due il territorio conteso. Le Confidence Building Measures, quelle misure che nascono in ambito diplomatico per creare e rafforzare un clima di fiducia reciproca, non hanno finora prodotto risultati significativi. Esse hanno riguardato soprattutto il ripristino delle vie di comunicazione, interrotte a causa dei conflitti combattuti dai due Paesi.

Ma il terrorismo di matrice islamica non agisce solo nel Kashmir. Negli ultimi due anni si sono verificati su in altre parti del territorio nazionale diversi attentati (ultimi in ordine di tempo quelli di Jaipur, nel Rajastahn) compiuti secondo una medesima modalità. Ordigni a bassa o media potenza, di facile assemblaggio, vengono collocati in prossimità di quelli che sono definiti "soft targets" (stazioni ferroviarie, mercati, ecc.) e fatti esplodere mediante comandi a distanza con l'obiettivo di causare il maggior numero di vittime. Colpendo moschee o templi si cerca, in particolare, di scatenare la violenza fra gruppi etnici e religiosi. Gli attentati sono stati di volta in volta attribuiti a formazioni come lo Students Islamic Movement of India o il Lashkar-e-Toiba, con il supporto del servizio segreto pakistano Inter Service Intelligence (ISI). Secondo alcuni analisti indiani, l'ISI starebbe poi cercando di ridare slancio al terrorismo di matrice khalistana. Questo, radicato nella comunità sikh, mira alla creazione di uno Stato autonomo che comprenda anche il Punjab indiano. Una serie di misure politiche (ma non solo) poste in essere da New Delhi ha nei fatti debellato tale movimento, ormai ridotto a una presenza marginale. Ma l'ISI, che l'ha appoggiata in passato, vorrebbe riattivare questa minaccia, attraverso il sostegno a gruppi come il Babbar Khalsa International per permettere poi alla guerriglia khalistana di saldarsi con quella attiva nel Kashmir. Le accuse indiane sono respinte dalle autorità pakistane, che in questi mesi stanno gestendo con evidente difficoltà una complessa fase di transizione politica. Finora non sono emersi elementi che facciano ipotizzare l'adozione, da parte di Islamabad, di una politica di confronto nei riguardi dell'India.

Va tuttavia chiarito che il terrorismo di matrice islamica ha anche cause non riconducibili ad eventuali interventi pakistani o di altre nazioni (come il Bangladesh). Esso trae anche origine dal malessere sociale e culturale di vari settori della comunità musulmana indiana

(a seconda delle stime, la seconda o la terza al mondo per consistenza numerica). Il nazionalismo induista (i cui atti di violenza contro la minoranza islamica sono stati nei fatti tollerati, come i massacri del Gujarat nel 2002) contribuisce al sentimento di alienazione avvertito soprattutto dai giovani musulmani, che sono tentati dall'ipotesi di impugnare le armi per lottare contro una situazione per loro senza sbocco. Non è escluso che l'ISI sfrutti questo malessere, che però nasce da politiche inefficienti poste in atto dalla classe dirigente indiana.

Anche lungo la frontiera con il Bangladesh la situazione non è stabile: si segnalano frequenti scontri a fuoco tra le rispettive forze di sicurezza, anche se generalmente a carattere episodico, e si registra l'uccisione di persone che cercano di sconfinare. L'area, inoltre, è caratterizzata dalla presenza di "Enclave e Possessi avversi". In altri termini, secondo New Delhi vi sarebbero 111 enclave indiane in territorio bengalese (per complessivi 17.158 acri) e 51 enclave bengalesi in territorio indiano (circa 7.000 acri). Trentaquattro porzioni di terreno rivendicato dagli indiani sono sotto il controllo di Dacca mentre 40 porzioni di territorio bengalese sono sotto la giurisdizione indiana. Il trattato del 1974 per la soluzione di queste controversie non è stato ancora applicato. Inoltre, nonostante gli impegni presi dalle autorità bengalesi, vari gruppi eversivi continuano a utilizzare le aree di frontiera come base per azioni contro l'India. Secondo la Border Security Force, oltre confine esistono 172 campi di addestramento per terroristi appartenenti a gruppi di diversa ispirazione ideologica attivi sul suolo indiano. Alcune di tali strutture sarebbero gestite con la collaborazione dell'ISI. Tra le formazioni terroristiche si sta affermando lo Harkat-ul-Jihad-al Islami Bangladesh (HuJI-B), ritenuto responsabile o corresponsabile di alcuni dei più recenti attacchi avvenuti in India.

New Delhi osserva poi con preoccupazione l'affermarsi di formazioni integraliste nella società bengalese. Inoltre, la massiccia immigrazione clandestina dal Bangladesh rischia di destabilizzare gli equilibri etnici e politici che sinora hanno garantito la stabilità degli Stati indiani in prossimità del confine. Secondo alcune stime, a causa di tale immigrazione 11 dei 27 distretti dell'Assam ospitano una popolazione a maggioranza musulmana.

L'arresto di diversi miliziani islamici anche in altre zone del paese porta a ritenere che si stiano creando legami con i gruppi terroristici di diversa piattaforma, in particolare con quelli di matrice maoista.

b. La guerriglia maoista e i rapporti con il Nepal

A livello tendenziale si nota che i miliziani del Communist Party of India-Maoist (CPI-M) stanno incrementando la loro azione, sfruttando l'inadeguatezza dell'attività di contrasto delle forze governative. Secondo stime ufficiali il CPI-M disporrebbe di circa 10.000 uomini in armi e 45.000 fiancheggiatori. All'interno dei confini dell'India i maoisti hanno creato una sorta di "corridoio rosso", una fascia di territorio che va dallo Stato dell'Andhra Pradesh al Nepal e nella quale hanno consolidato la loro presenza.

Come già sottolineato, l'azione di contrasto alla guerriglia maoista in primo luogo, ma anche agli altri movimenti eversivi (salvo eccezioni), è notevolmente indebolita dalle croniche carenze negli organici delle forze di polizia, che lamentano anche una insufficienza dei livelli di addestramento e della disponibilità di risorse. Una situazione analoga caratterizza le strutture intelligence. Sul fronte politico, si riscontra una sostanziale mancanza di coordinamento nella gestione del conflitto, che, per varie ragioni, è affidata principalmente ai singoli Stati. Ciò comporta, fra l'altro, una frammentazione della lotta alla guerriglia, con strategie e approcci diversi (e in qualche caso divergenti) da regione a regione. Gli osservatori hanno accusato esponenti politici di diversi Stati di scendere a patti con i maoisti e di ostacolare l'azione delle forze di polizia a loro sottoposte per motivi di convenienza elettorale. In diversi casi gli amministratori locali non hanno saputo prevedere (e di conseguenza contrastare) l'affermarsi dei maoisti nel loro territorio. Dal canto loro i militanti del CPI-M sfruttano il malessere sociale creato, ad esempio, dai trasferimenti più o meno forzati di molte migliaia di persone dovuti a progetti per infrastrutture pubbliche e private (come acciaierie). Secondo l'intelligence indiana, i maoisti sono riusciti a infiltrarsi nei complessi industriali in costruzione con il fine di incitare i dipendenti e la popolazione locale alla rivolta. Essi inoltre sarebbero intenzionati ad intensificare la collaborazione con gruppi terroristici attivi in altre aree del paese.

I legami fra guerriglia maoista indiana e nepalese sono una delle cause principali della grande attenzione con cui New Delhi segue quanto avviene a Kathmandu. La fase di instabilità politica nepalese, con il progressivo affermarsi dei maoisti del Communist Party of Nepal-Maoist (CPN-M) che hanno conquistato la maggioranza relativa dei seggi nell'Assemblea Costituente, è vista con preoccupazione da tutti gli ambienti politici indiani, senza però che i vari governi che si sono succeduti siano riusciti a porre in essere

strategie efficaci. E ciò anche alla luce delle dichiarazioni anti-indiane fatte dai vertici del CPN-M che in diverse occasioni hanno denunciato l'ingerenza di New Delhi nelle vicende interne nepalesi. A ciò va aggiunta la definitiva crisi dell'istituto monarchico, la cui difesa costituiva uno dei due pilastri della politica indiana nei confronti di Kathmandu (l'altro era il sostegno al sistema democratico di stampo liberale). Anche se non risulta sino ad oggi che sia stata attivata una cooperazione organica tra maoisti indiani e maoisti nepalesi, la porosità del confine e la difficoltà nei controlli favoriscono i contatti.

Un aspetto minore, ma che comunque rischia di costituire un ulteriore motivo di tensione, è la richiesta di alcuni gruppi di creare, all'interno della federazione indiana, uno Stato abitato da persone di etnia Gorkha (di origine e lingua nepalese), chiamato Gorkhaland. La nuova entità dovrebbe inglobare, principalmente, alcuni distretti del Darjeeling, nel Bengala Occidentale.

c. *La guerriglia tamil e i rapporti con lo Sri Lanka*

Nello Sri Lanka si combatte, dal 1972, un conflitto fra governo centrale e movimenti nati all'interno della comunità tamil. All'origine dello scontro vi è la politica discriminatoria nei confronti dei tamil portata avanti dalla classe dirigente, in prevalenza proveniente dall'etnia maggioritaria cingalese. La principale formazione di guerriglia è il movimento Liberation Tigers of Tamil Elam (LTTE), che lotta per uno Stato indipendente tamil. Al momento, ha creato un proprio territorio autonomo nel nord dell'isola, con capitale Kilinochchi, e una propria struttura amministrativa. Le LTTE sono uno dei gruppi con cui il CPI-M sta cercando di sviluppare rapporti di collaborazione dal momento che sono attive, oltre che nello Sri Lanka, nello Stato del Tamil Nadu; nel distretto di Theni ove è stato scoperto, il 25 giugno 2007, un campo di addestramento per i maoisti indiani che sarebbero interessati ad apprendere dalle LTTE tecniche più sofisticate di lotta e, in particolare, l'utilizzo di apparecchi aerei nelle azioni di guerriglia e l'impiego di ragazzi-soldato. Dal canto loro, le LTTE mirano a creare nel Tamil Nadu rifugi per sottrarsi all'offensiva delle forze armate cingalesi, che hanno strappato loro il controllo dell'est dell'isola e puntano a riprendere quello del nord. L'intensificazione dei rapporti tra i due gruppi armati costituisce una prospettiva preoccupante per New Delhi che, secondo fonti tamil, per correre ai ripari avrebbe firmato accordi riservati con lo Sri Lanka, relativi in particolare allo scambio di dati intelligence sugli spostamenti marittimi.

d. *L'ULFA e i rapporti con il Myanmar*

Un altro fenomeno insurrezionale attivo entro i confini indiani è quello che reclama l'indipendenza dello Stato dell'Assam, ove sarebbero attivi oltre 2.100 miliziani armati appartenenti principalmente (1.200) allo United Liberation Front of Asom (ULFA). L'ULFA, tuttavia, sembra attualmente attraversare una fase di crisi; ha infatti ridotto la sua attività, abbandonando gli scontri diretti con le forze di sicurezza e dando priorità all'impiego di ordigni esplosivi improvvisati. Alle sconfitte subite si aggiungono le diserzioni e i crescenti segnali sulla perdita di consenso tra la popolazione locale. Questa, tuttavia, continua a mostrare insofferenza nei confronti delle persone di etnia diversa e ritiene che le unità inviate da New Delhi per contrastare la guerriglia independentista operino soprattutto per tutelare gli indù. Finora, i miliziani dell'ULFA trovavano rifugio nelle zone di confine del Myanmar (in particolare nel distretto di Sagaing) e del Bangladesh. Ma il miglioramento delle relazioni tra New Delhi e il regime militare al potere a Naypyiaw (l'attuale capitale del Myanmar) e la difficile fase di transizione politica a Dacca rendono sempre più difficile usare le basi in questi Paesi. L'ULFA ha perso nel dicembre del 2003 tutte le strutture di cui disponeva in Bhutan in seguito a un'azione delle forze armate locali.

Nei rapporti con il Myanmar la politica estera indiana si sviluppa sulla base di alcune priorità, come l'esigenza di contrastare l'influenza cinese nella regione, il bisogno di garantire la continuità delle forniture di gas naturale e il proseguimento nella lotta ai movimenti insurrezionali attivi nel nord-est del Paese. I miliziani appartenenti alle etnie Naga e Mizo attraversano il confine per trovare rifugio e addestrarsi prima di tornare a colpire in India. La cooperazione del Myanmar in questo ambito è fondamentale, e quindi New Delhi non può compromettere i rapporti con Naypyiaw. Tuttavia, la necessità di salvaguardare le relazioni con la giunta militare (attualmente bersaglio di campagne di mobilitazione interne e internazionali), rischia di compromettere il ruolo di potenza regionale di New Delhi, se non altro dal punto di vista dell'immagine. Va detto, peraltro, che non è emerso finora alcun sostegno del Myanmar alle formazioni eversive attive in India.

3. I rapporti con altri Paesi della regione

a. *Cina*

Non può non essere vista con profondo scetticismo l'ipotesi, ventilata da commentatori e giornalisti, della nascita di "Cindia", ossia di una nuova superpotenza frutto dell'integrazione di Cina e India. Troppe sono le questioni aperte e troppi i campi in cui le due nazioni competono tra loro. In alcuni ambienti politici di New Delhi si parla addirittura di un tentativo cinese di accerchiare l'India stringendo alleanze coi governi dei Paesi confinanti (in primis il Pakistan). Se l'esistenza di questa strategia è opinabile, difficilmente contestabili sono il maggiore dinamismo e la maggiore capacità progettuale mostrati da Pechino. Dal punto di vista geopolitico, la sfida principale è per la conquista di nuove fonti di approvvigionamento energetico. Finora la Cina è sostanzialmente in vantaggio, dal momento che non ha remore nel sostenere regimi manifestamente anti-democratici. Bisogna tuttavia rilevare che, per quanto riguarda il caso Myanmar, anche l'India sta dimostrando notevole spregiudicatezza. Dal canto suo, Pechino osserva con preoccupazione il recente avvicinamento fra New Delhi e Washington. Le esercitazioni militari tenutesi nel Golfo del Bengala nel settembre 2007 con la partecipazione di unità navali di India, USA, Giappone e Australia hanno indotto molti a ritenere che tra i quattro Paesi potrebbe consolidarsi un'alleanza che, nonostante le dichiarazioni di facciata, sembra essere progettata su misura per contenere la Cina.

La questione dell'alleanza militare e quella della cooperazione nucleare USA-India sono, in realtà, solo le più recenti ragioni di contrapposizione fra India e Cina. Ve ne sono di più antiche che i sostenitori della "Cindia" sembrano dimenticare o sottovalutare. Nell'ottobre del 1962 i due paesi hanno combattuto un conflitto che ha visto New Delhi uscire sconfitta poiché le forze cinesi hanno assunto il controllo del settore occidentale del territorio dell'Aksai Chin. Tale conflitto è alla base della reciproca sfiducia fra i due colossi emergenti. Nonostante il riavvicinamento iniziato negli anni ottanta e il Trattato di Pace e Tranquillità sui Confini firmato nel 1993, la disputa sulla frontiera (identificata dalla Linea Attuale di Controllo) rimane aperta. In particolare, la Cina reclama una porzione di territorio di circa 90.000 chilometri quadrati sotto il dominio indiano (si tratta della parte orientale dell'Arunachal Pradesh). Un'altra regione contesa è quella del Sikkim. Si sono registrati diversi sconfinamenti e scaramucce fra le rispettive forze armate. Una possibile escalation militare non è quindi da escludere del tutto. Dal 2003 a oggi si sono tenute 11 sessioni di negoziati bilaterali su queste controversie, ma non si è arrivati a un accordo. In un incontro coi giornalisti il 10 giugno scorso, il Ministro della difesa indiano, A. K. Anthony, ha dichiarato che il suo Paese adotterà un approccio conciliante nelle trattative

con la Cina, ma non è disposto ad accettare compromessi per quanto attiene alla sicurezza nazionale.

b. Il Bhutan e le Maldive

Negli altri Paesi della regione non esistono al momento situazioni da cui possano originarsi minacce serie per l'India. Tuttavia vi sono alcuni elementi di criticità che vanno monitorati. L'attentato del 29 settembre 2007, che ha preso di mira i turisti che erano in visita nell'arcipelago, è stata infatti la spia del crescere dell'estremismo islamico nelle Maldive. Nel Bhutan, alcuni osservatori si sono spinti a prevedere l'inizio di un movimento di guerriglia di stampo maoista. Il regno asiatico, che ha avviato un processo di democratizzazione, rischia di trasformarsi in Paese cuscinetto fra India e Cina, in balia delle dinamiche geopolitiche delle due potenze asiatiche. Al momento è l'India il partner di maggior peso sulle vicende interne di Thimphu, anche sulla base dell'Accordo di Pace Perpetua e Amicizia del 1949. Il 15 dicembre 2003 le autorità bhutanesi hanno lanciato, dietro pressioni degli indiani, la "Operation All Clear", che ha portato alla cacciata dei militanti indiani attivi nel paese.

3. Considerazioni

Come si è cercato di mettere in evidenza in questa Nota, dall'analisi delle situazioni di crisi che l'India si trova ad affrontare emergono alcuni aspetti comuni. Innanzitutto, la *manca di un efficace coordinamento* fra New Delhi e singoli Stati per quanto riguarda la strategia di contrasto dei gruppi eversivi. In secondo luogo, *le carenze negli organici delle forze di sicurezza* nonché nel loro addestramento e nelle dotazioni. (va anche sottolineato al riguardo che, sebbene l'India si sia lanciata in una massiccia campagna di acquisizione di sistemi d'arma, poco è stato fatto per migliorare il trattamento degli effettivi). Infine, *la scarsa collaborazione dei Paesi vicini come il Pakistan e il Bangladesh* per quanto riguarda la lotta al terrorismo. Il pericolo più grave è la possibile saldatura fra le diverse formazioni eversive, strategia perseguita in particolare dai maoisti. Solo un effettivo ed efficace coordinamento dal centro delle politiche di prevenzione e di contrasto può sventare tale rischio.

Secondo lo studioso Ravi Sundaralingam, l'India, più che una nazione unitaria, è un insieme di comunità divise fra di loro da una molteplicità di fattori (etnici, religiosi, culturali, sociali, ecc). Per di più, tale insieme è circondato da nazioni come il Nepal, lo Sri Lanka, il Pakistan e il Bangladesh che non pochi osservatori ritengono degli "Stati falliti". A tenere insieme l'India

sono l'idea di democrazia e il progressivo sviluppo economico e sociale conosciuto dal Paese a partire dall'indipendenza. Sundaralingam ritiene che il gigante asiatico dovrebbe costituire un modello per le nazioni vicine nei loro sforzi per il superamento delle crisi che li attanagliano. Se in linea di principio si può concordare con questa tesi, non si possono ignorare tuttavia i gravi problemi interni che l'India deve affrontare e i legami con il contesto internazionale. Tali elementi di criticità sono stati finora gestiti, in maniera più o meno efficace, sfruttando i benefici portati dal progresso economico. Ma se tale progresso dovesse conoscere delle battute d'arresto?

In un intervento all'Institute for Defence Studies e Analyses di New Delhi il 10 novembre 2007, il Ministro degli Esteri indiano Pranab Mukherjee ha affermato che per realizzare uno sviluppo economico che sia al contempo rapido e inclusivo l'India (con un quarto della popolazione sotto la linea della povertà) ha la necessità di mantenere alti tassi di crescita (intorno al 9-10% l'anno) per i prossimi decenni. Che questo sia possibile o meno, soprattutto pensando alle turbolenze nei mercati dell'energia e dei prodotti agricoli, non è possibile dirlo. Ma si può ragionevolmente ipotizzare che, nel caso in cui ciò non si realizzasse, i fattori di criticità potrebbero aggravarsi fino a mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'India.